

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

9 gennaio 2015

ARGOMENTI:

- L'attentato a Charlie Hebdo: la solidarietà della FSGT (Federation Sportive et Gymnique du Travail); la divisione occidentale sui limiti della satira
- Sportpertutti: a Potenza corso di allenatori di calcio per detenuti; la storia dell'arbitro di boxe con disabilità
- In Friuli il liceo per gli sport invernali
- Roma 2024: la candidata americana è Boston
- Doping: deputati Pd chiedono la creazione di un'Authority esterna al Coni
- Rio 2016: il business dei Giochi
- Gioco d'azzardo: lobby contro la delega fiscale
- Nel film Unbroken la storia di Louis Zamperini
- Un rapporto dell'università di Torino spiega perché i poveri si ammalano di più e muoiono prima
- Rifugiati: 5,5 milioni in fuga per le guerre

Pantin, France, 8th January 2015



Press Release

Freedom, equality, brotherhood

We all are Charlie

Overwhelmed, FSGT expresses all its solidarity to Charlie Hebdo's team and the victims' families after those horrible murders on Wednesday, 7th January 2015.

FSGT pays tribute to the twelve people who died for defending the French Republic and a deeply humanist idea, the principle of self-determination of human beings against any form of radicalism, racism and discrimination.

For the freedom of expression, just like the freedom of association, is our common good, FSGT who was born 80 years ago to stand up against facism is calling for solidarity, brotherhood, mutual respect and peace.

Resistant, FSGT will participate in the tribute gatherings organized across the country. FSGT asks its sports clubs to respect a minute of silence during the sports events that will take place at the end of the week.

Extract of FSGT's statutes - article 1: « FSGT's aim is... to instil principles of friendship, self-discipline and honour in its members, to prepare them for their role of citizens in the service of a lay and democratic Republic. »

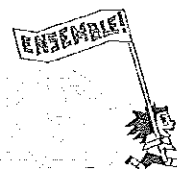
Contact: National Collegial Board - +33 (0)1 49 42 23 45

direction@fsgt.org



Fédération Sportive et Gymnique du Travail

14-16 rue Scandicci ■ 93508 Pantin cedex ■ accueil@fsgt.org



I giornali occidentali si dividono sui limiti della satira La scelta di «Die Zeit»: cautela sui sentimenti religiosi

di Paolo Valentino

Per Stéphane Charbonnier, il direttore di *Charlie Hebdo*, la libertà di espressione non valeva nulla senza il diritto a offendere. Tutti, nessuno escluso. E senza limiti, neppure quelli della blasfemia e della volgarità. Un convincimento profondo, coraggiosamente applicato nella quotidianità del lavoro, che Charb e i suoi giornalisti hanno pagato con la vita. E che oggi provoca reazioni diverse nei media occidentali. È giusto ripubblicare le vignette urticanti del settimanale, in segno di solidarietà e rifiuto a piegare la testa di fronte alla prevaricazione omicida dell'estremismo islamico? O è gesto inutilmente provocatorio, destinato a offendere la sensibilità religiosa di milioni di musulmani, che nulla hanno a che fare con i macellai di Parigi? Più in generale, il diritto alla libertà di espressione include quello all'offesa?

Il tema non è nuovo. Sono passati più di 25 anni dai *Versetti Satanici* di Salman Rushdie e dalla fatwa che da allora incombe su di lui. Mentre è ancora vivo il ricordo della virulenza con cui la Chiesa ortodossa russa chiese e ottenne dal Cremlino una condanna severa delle Pussy Riot, per aver inscenato una danza nella cattedrale del Cristo Redentore a Mosca. Ma questa volta si pone in termini estremi, grondanti orrore e sangue. La spac-

catura taglia l'Atlantico: da un lato i media americani e britannici, dall'altro quelli europei. Ma a conferma del carattere esplosivo del rovello, si registrano eccezioni e diversità di parere trasversali. Così, il *New York Times*, il *Washington Post*, la *Cnn*, l'*AP* e il *Telegraph* hanno scelto di non pubblicare le vignette. «Il nostro giornale evita di pubblicare materiale che di proposito o senza motivo sia offensivo verso gruppi

Visioni opposte
In Italia e Francia le vignette di «Charlie Hebdo». Il no dei media anglosassoni

religiosi», dice Martin Baron, uno dei capiredattori del *Washington Post*. Ma nello stesso quotidiano Fred Hiatt, responsabile della pagina degli editoriali, ha deciso in modo opposto, pubblicando la copertina di *Charlie Hebdo* dove Maometto prometteva cento frustate a chi non fosse morto dal ridere leggendo la rivista: «Per far capire ai lettori di cosa si parla», spiega Hiatt. Sulla scelta dei media Usa, con decine di corrispondenti sul terre-

no in Medio Oriente, pesa di certo la volontà di non metterli ulteriormente più a rischio.

Molto controverso è stato il commento del direttore del *Financial Times*, Tony Barber, che ha accusato il periodico francese di «irresponsabilità editoriale»: «Non è per giustificare in alcun modo gli assassini o che la libertà di espressione non si estenda a rappresentazioni satiriche della religione, ma per dire che più buon senso sarebbe utile a testate come *Charlie Hebdo*, che pretendono di colpire in nome della libertà quando provocano i musulmani e invece sono solo stupidi». Il passaggio sulla stupidaggine è scomparso nella versione del commento apparsa ieri sul giornale, che comunque ha preso le distanze dal suo direttore, precisando che parlava a titolo personale.

In Europa, sono stati i media italiani e francesi a guidare il fronte della pubblicazione. Ma la Germania ha fatto caso a sé: i media regionali hanno pubblicato le vignette, quelli a diffusione nazionale no. «Ne abbiamo discusso a lungo in riunione — dice Giovanni di Lorenzo, direttore di *Die Zeit* — ed è prevalsa la linea che non ci debba essere alcun automatismo tra i fatti di Parigi e la pub-

blicazione di materiale che offenda il sentimento religioso delle persone: vogliamo documentare e non dividere. Inoltre, come direttore ho un dovere di responsabilità verso quei redattori che temono per la loro incolumità. Detto questo, nel momento in cui ci fosse un giornale tedesco minacciato per aver pubblicato qualcosa ritenuta offensiva da determinati gruppi, avremmo il dovere di condividere il rischio e pubblicare senz'altro le cose per cui la testata è sotto accusa. Quanto alla domanda se la libertà di espressione si possa spingere o meno fino all'offesa, non si può rispondere in modo teorico. Dire che non pubblicheremo mai nulla che sia blasfemo o offensivo, ci condannerebbe a fare un giornale incolore e conformista. E sarebbe molto peggio che offendere sentimenti o convinzioni etiche».

Il nodo della blasfemia rimane. Ma come ha sottolineato Ross Douthat sul *New York Times*, non si tratta di celebrare o lodare ogni offesa deliberata in ogni contesto: «Di fronte alle armi, liberalismo e libertà richiedono che il diritto a offendere sia benvenuto e difeso».

Nei campi "sbarrati" delle nostre carceri, da anni si disputano partite di calcio - solo casalinghe, le trasferte sono vietate - valide per i campionati dilettantistici. Nelle sezioni minorili, la legalità viene insegnata anche mediante dei corsi per arbitri. Ma a questo scopo, non si era ancora visto un regolare corso allenatori per dei detenuti "aspiranti Mourinho".

«Dato che il tecnico portoghese rivolgendosi agli arbitri spesso mostra le manette, per un ritorno alla normalità meglio ispirarsi al nostro presidente nazionale dell'Assoallenatori, Renzo Olivieri...». È il commento di Gerardo Passarella, l'ideatore di "TRATTamenti", il primo corso allenatori (promosso dalla sezione lucana dell'Associazione italiana allenatori di calcio, in collaborazione con il Comitato Regionale Figc della Basilicata) che ha preso il via all'interno della Casa circondariale di Potenza.

«L'idea - spiega Passarella - è nata due anni fa quando ero allenatore del Potenza calcio in Serie D. Con il direttore generale del Potenza, la nostra "grande anima", il prof. Rocco Galasso, per la Santa Pasqua decidemmo di organizzare una partita di calcio con i detenuti. Al termine dell'incontro, parlando con il direttore del carcere, dottor Michele Ferrandina, pensammo a un corso propedeutico per dei futuri "mister", in questo caso davvero speciali...».

Il tempo di avvertire il presidente di tutti gli allenatori italiani, Olivieri, ricevere il placet dell'allora prefetto del capoluogo lucano, Antonio Nunziante, e tutto era pronto per il fischio d'inizio dell'inedito corso. Tre incontri settimanali, 146 ore di lezioni per una classe di tredici detenuti. I primi tredici aspiranti allenatori dietro le sbarre: un bulgaro, un africano, il resto italiani, si sono appena diplomati. «Le materie sono le stesse dei corsi di Uefa B (il patentino che consente di allenare fino alla Serie D e di fare l'allenatore in seconda in Lega Pro) che teniamo a Coverciano: lezioni di tecnica, regolamento di gioco, carte federali, psicologia, medicina e primo soccorso con defibrillatore», spiega Olivieri che, indossata la sua tuta d'ordinanza Aiac, è subito sceso a Potenza.

"Renzaccio" è voluto entrare nell'aula della Casa circondariale per verificare di persona l'andamento del corso. «È sempre una grande emozione varcare la soglia di un luogo come il carcere dove sai di incontrare delle persone che soffrono, che stanno scontando la loro pena. Il cattivo messaggio, "chiudo e butto via la chiave", non appartiene al sottoscritto e neppure all'Assoallenatori. Anzi, mi indigna il fatto che persino nel nostro ordinamento sportivo esista ancora una condanna definitiva, senza appello, come la radiazione. Un uomo che ha commesso un errore, per quanto grave, ha diritto a un'altra chance per riabilitarsi e inserirsi nella società. A questo corso allenatori partecipa un giovane detenuto che già conoscevo, appena mi ha visto mi è venuto incontro e mi ha detto: "Mister Olivieri non ce l'ho fatta. Ho sbagliato ancora, ma questa volta sono sicuro che ce la farò". E ne sono convinto, perché ha capito che al-

La PANCHINA della libertà

lenare vuol dire educare prima di tutto se stessi e poi prendersi cura di un gruppo, di uno spogliatoio intero».

Parole esemplari di chi ai suoi "allievi dentro" non si pone affatto come un esempio. «Alla prima lezione mi sono presentato ai detenuti dicendo che sono stato l'allenatore "più espulso d'Italia". Però badate bene, ho precisato, io stavo alle regole: pagavo la multa e scontavo in silenzio i miei turni di squalifica. E tutto questo mi è servito per comprendere che la convivenza civile si basa sul rispetto delle leggi, alle quali nessuno di noi si può sottrarre. Questo è il senso di responsabilità».

E il senso di responsabilità nella gestione di una squadra è una delle tante conoscenze apprese dagli allievi-allenatori al termine di un corso che ha ricevuto anche il plauso dell'Unione Europea. «Abbiamo ottenuto dei risultati insperati. È incredibile il livello d'attenzione mostrato da tutti i partecipanti - continua Passarella - . Si sono create due "squadre" che però hanno lavorato in piena sintonia: la nostra composta dai docenti - tutti volontari - e dai detenuti, e quella degli agenti. Dalle relazioni stilate dalle dottoresse Crovato e Di Lorenzo, è emerso che ognuno dei detenuti partecipanti si è sentito "migliorato". Unico limite del corso, imposto da ovvie ragioni di sicurezza, prevede che il tirocinio per gli aspiranti mister non si possa effettuare esternamente, andando in visita nei centri di allenamento dei club. «Ma anche per questo, così come per il materiale tecnico che ci è stato messo a disposizione, abbiamo rimediato: sono le società che hanno accettato l'invito ad entrare in carcere. Così, alle lezioni cui segue la partitella dimostrativa, hanno partecipato club dilettantistici e i professionisti del Melfi (Lega Pro). Tra i vari allenatori è venuto a trovarci Delio Rossi che è rimasto particolarmente colpito dall'atmosfera

che ha riscontrato in aula e in campo».

Un'atmosfera estremamente positiva che i detenuti del secondo corso stanno per sperimentare. A giorni infatti, è fissato il fischio d'inizio per il nuovo ciclo di lezioni, con il benessere di quella che è diventata la "prima tifosa", della formazione dei mister della casa circondariale lucana, il giudice di sorveglianza Paola Stella. È stata lei - insieme al prefetto Nunziante e al direttore Ferrandina - a consegnare le "panchine d'argento" agli allievi che si sono diplomati allenatori. E uno dei neo-mister, dopo quel "pezzo di carta della legalità", come lo chiama Olivieri, ha pensato di andare oltre. «È un giovane detenuto che è stato trasferito a Cuneo - dice orgoglioso Passarella - . Tornare tra i banchi per apprendere quei rudimenti che gli serviranno un giorno per allenare una squadra tutta sua, lo ha stimolato a riprendere gli studi universitari. Una grande vittoria, per lui e per noi. Così come è una grande conquista, quel ragazzo di Scampia in regime di semilibertà che ci verrà dato in affidamento. Si occuperà dello stadio del Potenza e magari darà una mano come aiutante-tecnico nella nostra scuola calcio».

Il sogno comune dei tredici futuri "mister anche fuori" è quello di poter allenare una formazione di bambini. La speranza che un giorno ciò accada, è in queste righe di una lettera che porta le loro firme: «Oggi noi 13 siamo una goccia nel mare, ma auspichiamo che il nostro impegno, il nostro entusiasmo in questo corso pilota, servano a dare la stessa opportunità ad altri come noi che si trovano in situazioni difficili. Non sappiamo quanti di noi diventeranno allenatori o se... qualcuno ce la farà, ma di sicuro, grazie a voi, avremo tutti noi indistintamente arricchito il nostro bagaglio personale e saremo uomini migliori».



Venerdi
9 Gennaio 2015

Camelia, l'arbitro disabile che ha messo k.o. i tabù

Daniele Redaelli
SIRACUSA

E' il 2 gennaio 2013, la strada da Siracusa verso Modica è piena di terra lasciata dagli pneumatici dei trattori che escono dalle campagne, divise da bassi muri. Ha piovuto e c'è un fondo di fango. Concetto Camelia sta guidando e racconta: «All'improvviso, superata una rotonda, mio fratello Roberto che è al mio fianco, grida: "Fermati, fermati, torna indietro, c'è un'auto ribaltata in

quel campo!". Torniamo, scavalchiamo il muretto e guardiamo nell'auto. C'è un signore, indenne, Roberto lo tranquillizza: "Lei è un miracolato, non s'è fatto niente!" Poi mi manda a prendere una bottiglia d'acqua per quell'uomo. Cerco un bar e torno. Scavalco il muretto e... le auto sono due, ma, soprattutto, non vedo mio fratello. E' schiacciato sotto la seconda macchina uscita di strada. E' svenuto, perde sangue dalla gamba sinistra maciullata. Mi tolgo la cintura e gliela lego attorno alla coscia. Attendiamo oltre un'ora l'ambulanza».

PATENTINO Roberto Camelia a quell'epoca ha 36 anni: pugile da ragazzino, poi tennista di buon livello, infine nel 2010 il ritorno all'antico amore con il patentino di arbitro di boxe. Riprende lui il racconto e ha la forza di sorridere: «Beh, svegliarsi in ospedale senza una gamba è un'esperienza che segna profondamente. Però avevo il sostegno dei tanti amici che venivano a trovarmi, anche 80-100 al giorno, fino a quando il primario non s'è giustamente

arrabbiato: "Signori, questo non è un circolo!" E cacciò tutti. Dopo 66 giorni andai al Centro di Riabilitazione al Cammino Casalino di Loiano, in Emilia. Non voglio stare su una sedia a rotelle, ma devo essere rioperato. Lo fanno al Rizzoli a Bologna e, dopo due giorni, sono di nuovo a Loiano dove per 4 mesi faccio la rieducazione. A quel punto sono sicuro: voglio che la mia vita torni quella di prima, cioè riprendere ad arbitrare».

ORTIGIA Il racconto avviene camminando per le stradine dell'Ortigia. E' difficile indovinare una protesi sotto i pantaloni. In Australia hanno concesso il nullaosta addirittura a due pugili con protesi: il dilettante Brad Hardman e il neopro Jesse Vosseler, ma in Italia c'è ancora indifferenza, spesso

discriminazione. «In aprile la commissione medica federale mi convoca a Roma - riprende Roberto -. Inizialmente sono scettici. Gli mostro la mia mobilità praticamente normale, ma forse li ho convinti per il fatto di essere andato da Siracusa a Roma da solo in macchina. Insomma, da giugno sono di nuovo sul ring: primo arbitro di boxe al Mondo con una protesi. Sono felice, vado nelle scuole a raccontare la mia esperienza, capisco di essere un esempio positivo e poi mi piace essere al centro della scena, come sul ring, perché ci sono tante persone che ogni anno si trovano in situazioni come la mia e chi ha la voce deve parlare anche per gli altri. Io, grazie allo sport, sono qui per me e per quelli come me».

Scuola. In Friuli il diploma di maturità si prende con gli sci ai piedi

GIULIA ANTINORI

«Non costringere i ragazzi a dover scegliere fra un titolo di studio e la pratica sportiva ad alto livello», è con questo proposito che nel 2000 è nato il liceo per gli Sport Invernali a Tarvisio, intitolato a Ingeborg Bachmann, la poetessa austriaca. Tiziana Candoni è la responsabile del settore sportivo della scuola che è più conosciuta all'estero che in Italia: «Abbiamo ragazzi polacchi, russi, austriaci, perfino un messicano e un giapponese. Arrivano anche dalle altre regioni, Sicilia compresa». Tarvisio è un paese di montagna, meno di 5 mila abitanti al confine con Austria e Slovenia. Un convitto ospita la maggior parte degli studenti e l'attività scolastica è plasmata sulle esigenze de-

gli atleti: allenamenti al mattino, lezioni al pomeriggio. Quando ci sono le trasferte per le gare si accende il computer e si entra in classe via internet. «Richiede un grande impegno. Tra allenamenti, gare e studio non rimane tempo per altro», afferma la Candoni con un tono di voce che per un attimo lascia trasparire l'istinto materno, solitamente celato dal ruolo tecnico. Strutture simili esistono in Austria dove lo sci è lo sport nazionale. «Lì queste scuole sono tenute in alta considerazione. Ce ne sono di simili anche in Svizzera e in Francia, finanziate dalle federazioni». Da noi, invece, non ci sono contributi federali, ma solo i finanziamenti della Regione Friuli, della provincia di Udine e del Comune per sostenere il convitto e ridurre all'osso le spese a carico degli studenti. «Costa poco: 2.700 euro all'anno tutto com-

preso, anche il personale che assiste i ragazzi in ogni fase della giornata. Ai quali ne vanno aggiunti altri 1.100 per tutta l'attività sportiva che facciamo. Però, se c'è un ragazzo particolarmente dotato che vuole andare oltre l'attività programmata nella nostra zona le spese aumentano. Le trasferte in altre

regioni e oltre confine vanno pagate. Così, paradossalmente, più uno è bravo più spende». Solo quando un atleta entra in Nazionale le spese per l'attività agonistica passano a carico della federazione. «Lo stesso accade per i corpi militari. Ma questo avviene solo quando sono ormai al 4° o 5° anno. L'unica eccezione l'abbiamo nel salto e in combinata nordica: in queste discipline entrano nelle squadre molto giovani. I ragazzi in prima sono già in Nazionale. Un centinaio gli aspiranti campioni che frequentano il liceo Bachmann, che quest'anno è diventato liceo scientifico sportivo provinciale, come prevede la legge. Così, è stato aperto anche agli studenti che praticano altre discipline e ai ragazzi che vogliono praticare sport senza, però, avviarsi all'agonismo. «Rispetto al liceo tradizionale non c'è il latino e la seconda lingua,

ma 6 ore di educazione fisica alla settimana e tutta una serie di attività pomeridiane. Cerchiamo di dare la possibilità di fare un liceo scientifico con tutto lo sport che il territorio permette di praticare», chiosa la Candoni. La scuola, insomma, si adegua alle normative ma non cambia lo spirito e il progetto iniziale che la vede fortemente legata agli sport invernali. Fra i ragazzi diplomati al "Bachmann" alcuni sono approdati in Nazionale, come Mattia Casse, campione del mondo juniores di discesa libera nel 2010 e la fondista Virginia De Martin. Altri indossano già la tuta azzurra nella squadra di salto. Ma la lista è pronta ad allungarsi nei prossimi anni, la schiera dei diplomati è sempre più fitta e sta raggiungendo l'età giusta per fare il grande passo.



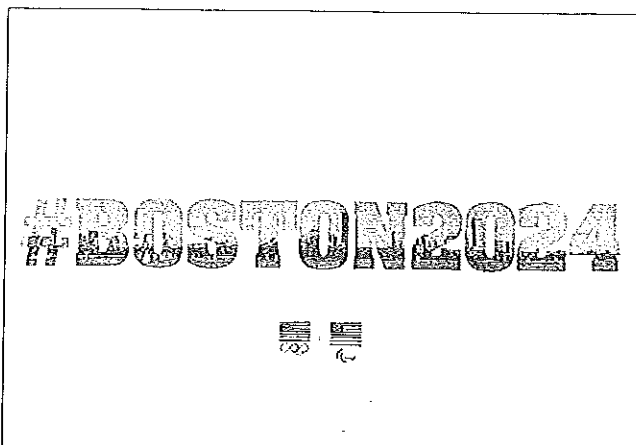
Venerdi
9 Gennaio 2015

Antidoping: 34 deputati Pd chiedono l'Authority

● Una authority antidoping che superi il conflitto di interesse controllori-controllati. È la richiesta che arriva da un'interpellanza urgente di 34 deputati (Pd), il cui primo firmatario è Paolo Cova, milanese, che ha concluso per cinque volte la Cento chilometri del Passatore e dice: «Sono rimasto scandalizzato dalla vicenda della convocazione di Di Cecco, già squalificato per doping, ai Mondiali della 100 chilometri, giustamente denunciata da Giorgio Calcaterra». Nel testo si chiede «perché il sistema di controllo degli atleti di vertice sia monopolio assoluto del Coni e non venga affidato a una struttura indipendente». Inoltre si denuncia il caso delle mancate reperibilità. Lo scavalco della soglia delle 30 firme dà al documento il carattere di urgenza e vincola il Governo a rispondere entro 15 giorni. Probabilmente lo farà il sottosegretario vigilante sullo sport Graziano Delrio, che 4 mesi fa nei giorni più caldi delle rivelazioni di Bolzano disse: «Per ora diamo sempre maggiori poteri al Coni, stiamo molliamolo a fare sempre meglio, mi sembra che siano sulla strada giusta».

Olimpiade 2024 Gli Stati Uniti candidano Boston

● La decisione ieri a Denver. Bocciate Los Angeles, San Francisco e Washington



Il tweet con cui il comitato olimpico Usa ha annunciato la scelta

Massimo Oriani

L'attesa pareva non finire mai. Da Boston arrivavano mail alla nostra redazione: «Avete notizie?». Nulla. Poi - passata da un pezzo la mezzanotte italiana, le diciotto nel Massachusetts - su Twitter compariva un'immagine che diceva tutto: #BOSTON2024. Bastava per capire come era

andata. In una sala riunioni dell'aeroporto di Denver, il Comitato Olimpico statunitense, riunito sin dal mattino, ha scelto Boston come sua candidata per i Giochi 2024. In lizza c'erano anche Los Angeles (già sede delle Olimpiadi del 1932 e 1984), San Francisco e la capitale, Washington Dc, caldeggiata ovviamente dal Presidente Barack Obama. I dubbi su Boston erano tanti: la città è piccola (non arriva a 650.000

abitanti), c'era già (ma questo capita ovunque) un comitato anti-Olimpiade che si faceva sentire. Alla fine ha però vinto la proposta portata avanti dal comitato organizzatore «Boston 2024 Partnership» del quale tra gli altri fa parte anche Steve Pagliuca, uno dei proprietari di maggioranza della locale squadra di basket i Celtics 17 volte campioni Nba.

2017 La concorrenza sarà spietata. In prima fila, perlomeno per quanto ci riguarda, c'è Roma. Ma, in attesa di ufficializzazioni che ancora non sono arrivate, circolano i nomi di Parigi, Berlino, Johannesburg, Casablanca, Melbourne, San Pietroburgo e Istanbul. La sede verrà scelta nella 130ª sessione del Cio che si terrà a Lima, in Perù, il 15 settembre 2017. Ci sono quindi ancora due anni e mezzo abbondanti di trepidante attesa.

IMPIANTI Boston pensa di utilizzare molti impianti già esistenti (anche se manca quello principale, ovvero lo stadio olimpico che dovrebbe ospitare le gare di atletica e le cerimonie di apertura e chiusura) ma anche di seguire l'esempio di Londra, ovvero palazzi e arene che possono poi essere smontati e rivenduti. I costi previsti per l'organizzazione si aggirano sui 5 miliardi di dollari, ai quali se ne aggiungono altri 13 (già approvati) per la modernizzazione dei trasporti pubblici. In caso di vittoria Boston sarebbe la prima città Usa ad ospitare i Giochi dal 1996, quando toccò ad Atlanta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brasile, il business dei Giochi

Roberto Da Rin

Un 2015 di attese ma soprattutto grandi eventi: politici, economici e sportivi. Il Brasile, ancora una volta, torna sotto i riflettori internazionali. Innanzitutto l'insediamento della nuova presidenza, il re-insediamento per l'esattezza, dato che Dilma Rousseff (nella foto a fianco) guiderà il Brasile per altri quattro anni.

Poi l'auspicata ripresa economica di un Paese il cui Pil, nel 2014, è cresciuto solo dello 0,12%. E che quest'anno, se le previsioni degli economisti sono corrette, guadagnerà solo qualche posizione.

Infine il 2015 è la vigilia di un appuntamento epocale, le Olimpiadi 2016 che si svolgeranno a Rio de Janeiro. Il proscenio di questo grande show sarà Copacabana, una delle spiagge più famose del mondo. «Belvedere sul blu» nella lingua quechua.

I lavori saranno consegnati in tempo? Le polemiche sono già ripartite, molto simili a quelle dello scorso anno, in occasione dei Campionati del Mondo di calcio. Cambiano gli attori, ma il film resta identico. Non più la Fifa (Federazione calcio internazionale) ma il Cio, il Comitato olimpico internazionale. Tutti contro la cidade maravilhosa, tanto che il vicepresidente del Cio, John Coates, è stato costretto a correggere il tiro: «I preparativi vanno meglio». Il budget olimpico è di 12 miliardi di dollari, una torta enorme. La metà sarebbe finanziata da gruppi privati.

Il sindaco di Rio de Janeiro, Eduardo Paes, annuncia un programma ambizioso: «Diverremo un esempio urbanistico, superemo Barcellona 92». Sono 52 le grandi opere, da consegnare in due tempi: settembre 2015 e giugno 2016.

Un ruolo importante sarà giocato dal ministro dello Sport, Ge-

orge Hilton, 43 anni, appena nominato da Dilma Rousseff. Una figura controversa, quella del ministro: pastore evangelico, esponente di un piccolo partito, il Prb, partito repubblicano brasiliano. Non possiede alcuna esperienza sportiva, eppure Hilton, oltre alla più potente chiesa pentacostale del Paese dovrà veleggiare tra mille difficoltà nel condurre in porto i giochi olimpici. E a proposito di navigazione perigliosa... Le prime obiezioni sono arrivate dal velista svizzero Yannick Braulic. Che ha fatto sapere all'agenzia di informazione Swissinfo un dato inquietante: nella spiaggia di Flamengo sono stati ritrovati batteri perico-

losi. Quello di Kpc sarebbe addirittura resistente agli antibiotici.

Insomma l'inquinamento pare il primo nodo tanto che il Cio ha già annunciato la ripulitura delle acque dai rifiuti più tossici e pericolosi.

L'economia è l'altra faccia di un prisma complesso: «La Banca centrale del Brasile conta 379 miliardi di dollari di riserve, dieci volte più alte del 2002. E questo è un fattore di stabilità. Ma l'inflazione resta un elemento di estrema preoccupazione, sempre vicino al 6%, con una bolla immobiliare che ha gonfiato i prezzi delle case di Rio de Janeiro e di San Paolo e da troppo tempo non perde volume. Non solo. «È in corso un pesante processo di deindustrializzazione - spiega un diplomatico alla Farnesina che chiede di non essere citato - le cui conseguenze non lasciano presagire una ripresa in tempi rapidi».

Dopo 10 anni di crescita vigorosa i consumi delle famiglie sono in diminuzione e, in molte regioni del Paese, è in corso una palese contrazione della produzione industriale con investimenti in netto calo. «Negli ultimi tre anni sono stati persi 190 mila posti di lavoro - spiega l'economista Benjamin Steinbruch - e ciò rivela la serietà della crisi del Paese. È come se due imprese della dimensione di Petrobras avessero chiuso i battenti».

Eppure al di là delle criticità gli osservatori più ottimisti ricordano che il settore minerario, quello aerospaziale e quello agricolo continueranno a trainare l'economia di un Paese grande 27 volte l'Italia. Duecento milioni di abitanti, in gran parte giovani. La sintesi di questo Paese-continente è «lirismo e innovazione», scrive Ferreira Gullar, uno dei più grandi poeti brasiliani.

RIPRESA APPESA AI GIOCHI

Le Olimpiadi 2016 potrebbero rilanciare l'economia in stagnazione soprattutto dopo il processo di deindustrializzazione

A NOVEMBRE -0,7%

Produzione industriale in caduta

La produzione industriale del Brasile è scesa inaspettatamente a novembre, dopo una modesta crescita registrata nel mese precedente. Lo indicano i dati preliminari dell'ufficio nazionale di statistica Ibge. La produzione industriale è scesa a novembre dello 0,7% rispetto ad ottobre, quando era cresciuta dello 0,1%. Gli economisti si attendevano un rialzo dello 0,5 per cento.

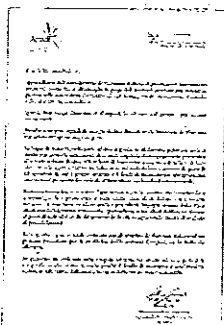
Giochi, lobby all'assalto del decreto

CON UNA LETTERA SUI QUOTIDIANI
AVVISANO IL GOVERNO: BASTA TASSE

di Carlo Di Foggia

Dopo il Fisco, i giochi. Sulla delega fiscale si intrecciano partite diverse. Quella del gioco d'azzardo, per dire, è appena iniziata. Le lobby sono in allerta. Ieri, sulle pagine dei maggiori quotidiani, l'Acadi, l'associazione dei concessionari di slot e vlt - aderente a Confindustria - ha lanciato l'allarme al ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan: "La legge di Stabilità - si legge nell'avviso - viola in modo gravissimo la concessione degli operatori". Il riferimento è alla tassa di 500 milioni di euro che il governo ha inserito all'ultimo nel testo al Senato. Una misura contestata dal settore, che però ha disinnescato un pericolo maggiore. Nella versione uscita dalla Camera, infatti, era previsto un aumento del 4% del prelievo unico (preu), in parte attenuato dalla diminuzione del *payout*, la quota di vincite riservata ai giocatori. "La misura - spiegò Matteo Renzi - vale un miliardo". "Un intervento senza precedenti", attaccarono le associazioni. Detto fatto. La norma saltò anche per via di un inconveniente tecnico: andavano ricalibrati gli apparecchi, facendo perdere incassi. Non è un caso, infatti, che l'Ue non considerasse "entrate certe" le cifre messe da Renzi nelle slide.

SU IMPUT del Tesoro, il governo ha fatto marcia indietro, inserendo solo una sanatoria e anticipando al 2015 la gara per la concessione del Lotto (finora in mano a Lottomatica-Gtech). La partita, si è giustificato il Tesoro, è solo rimandata al decreto attuativo della delega. Nelle bozze consultate dal *Fatto*, però, la tassa non c'è. I concessionari non si fidano e temono un ripensamento, da quilo spot. Nelle prossime settimane il governo riapre il dossier e la lobby è in fermento. A breve, per dire, potrebbe esserci un ricambio al vertice delle associazioni di categoria. Acadi ha già minacciato di uscire da Sistema gioco Italia, il braccio di Confindustria nell'azzardo. Colossi come Codere, Hbg, Gmatica sono infuriati per i magri risultati ottenuti finora. Stessa cosa per Gtech, preoccupata per il Lotto. Ora bisogna attendere il decreto.



Il Fatto Quotidiano

VENERDÌ 9 GENNAIO 2015

L'indistruttibile LOUIE, STORIA DA FILM DELL'UOMO CHE RISE IN FACCIA ALLA MORTE

L'IDENTIKIT

LOUIE ZAMPERINI

NATO: OLEAN (NEW YORK)
QUANDO: 26 GENNAIO 1917
MORTO: 2 LUGLIO 2014
GIOCHI BERLINO 1936: 8° (5000)



Louie Zamperini nacque a Olean (New York) il 26/1/1917, figlio di emigranti italiani, originari della provincia di Verona, Anthony Zamperini e Louise Dossi. Iniziò a correre nel '32 stabilendo una lunga serie di record a livello scolastico. Nel '36 si qualificò per i Giochi di Berlino sui 5000, dove finì 8°. Nel '41 si arruolò nell'aeronautica militare Usa e venne dislocato nel Pacifico come bombardiere. Il suo aereo fu abbattuto dai giapponesi e Louie si salvò dopo aver passato 47 giorni alla deriva, prima di venire catturato e passare oltre 2 anni in prigione. È morto il 2 luglio 2014 di polmonite, a 97 anni.

LA STORIA di PAOLO MARABINI

Berlino, venerdì 7 agosto 1936. All'Olympiastadion centomila persone assistono alla finale dei 5000. È uno show finlandese, come previsto. Gunnar Höckert vince l'oro, sul connazionale Lauri Lehtinen. Ma in tribuna, alla fine, Adolf Hitler stringe la mano a un ragazzino americano di 19 anni. «Ah, lei è quello bravo nelle rimonte: complimenti» gli sussurra il cancelliere, che non ha ancora digerito i bocconi amari di Jesse Owens. Il ragazzino col pettorale numero 751 è arrivato «solo» ottavo. Però il suo ultimo giro - corso in 56", dicono le cronache: di gran lunga più veloce rispetto a quello dei mattatori finlandesi - ha lasciato tutti a bocca aperta. Hitler compreso.

ADDIO TOKYO Louis Zamperini, il più giovane della spedizione statunitense in Germania, non ha nulla da rimproverarsi. Nemmeno per i 5 chili di peso messi su nei nove giorni di viaggio a bordo del transatlantico Manhattan, tra allenamento blando, quasi inesistente in mezzo a tutte quelle tentazioni, e gozzoviglie d'ogni tipo, irresistibili per quel figlio di immigrati veronesi che a Torrance — California del Sud — stentano a mettere insieme il pranzo con la cena. Del resto Louie ha cominciato a correre solo quattro anni prima, trascinato sulla retta via dal fratello Pete che lo ha convinto a lasciare la strada, le scazzottate di quartiere, i furtarelli, le brutte compagnie, con un futuro da teppista pressoché segnato. E nel mirino, dopo i primi progressi culminati col record di liceale americano più veloce di sempre sul miglio, la distanza a lui più congeniale, ha soprattutto l'Olimpiade successiva, assegnata a Tokyo.

TORNADO L'avvicinamento rispetta le aspettative e i progressi sono continui. Al college Louie fa sfracelli. Nel 1938, con 4'08"3 arriva a 1°9 dal record mondiale del miglio e diventa l'idolo della comunità di Torrance. Ormai per tutti è Torrance Tornado. Ma il Giappone sarà nel suo destino per tutt'altro motivo. Pochi mesi dopo scoppia infatti la Seconda Guerra

Mondiale e nulla sarà più lo stesso. Louie si arruola nell'Aviazione. Il 19 agosto 1942 posa in divisa per l'ultima fotografia di famiglia sulle scale di casa. Parte per l'Oceano Pacifico. E il 27 maggio 1943 il bombardiere B-24 *Green Hornet* precipita in mare dalle parti dell'atollo di Funafuti. Louie sopravvive e, con lui, solo altri due degli undici membri dell'equipaggio: Russell Phillips e Francis McNamara. Ma per i tre, scampata la morte, comincia un calvario terribile di 47 giorni. Su un canotto microscopi-

co, vanno alla deriva. Resistono agli squali, al sole cocente e alle notti umide dell'equatore. Sopportano la fame cibandosi occasionalmente di albatros catturati con mezzi di fortuna, battono la morsa della sete solo grazie a rari acquazzoni, infine il canotto viene mitragliato dai caccia giapponesi e si sgonfia. È una resistenza strenua, oltre ogni limite umanamente sopportabile. Dopo 33 giorni, McNamara muore. Louie e Phillips ora devono superare anche il dolore e, soli in mezzo all'oceano, affrontano la paura di conoscere lo stesso destino. Finché, dopo 47 giorni, approdano sulle Isole Marshall.

CRIMINI Ma è tutto fuorché finito, anzi. I due, già fisicamente provatissimi, vengono catturati dai giapponesi e conoscono da quel momento le peggiori torture possibili. Louie resta nelle mani dei nemici per oltre due anni. Nel campo di concentramento giapponese di Ofuna (poi in quello di Naoetsu) sarà uno dei bersagli preferiti di uno dei peggiori aguzzini dell'esercito del Sol Levante, Mutsuhiko Watanabe, detto L'Uccello. Il corpo ridotto a pelle e ossa, Louie sopravvive stoicamente alla denutrizione, alle percosse, alle sevizie, ai lavori forzati, alle marce nella neve o sotto il sole cocente. Fino al giorno della liberazione, il 2 settembre 1945.

IL PERDONO Dato prima per disperso in mare e poi per morto in azione, l'ex promessa del mezzofondo che sognava l'oro olimpico torna nella sua Torrance, si sposa con Cynthia, ma non è più lui e sperimenta sulla propria pelle gli effetti devastanti della sindrome post-traumatica da stress, che una notte culminano in un gesto folle: in preda a un attacco di delirio al pensiero della sete di vendetta nei confronti del suo aguzzino, Louie mette le mani al collo di Cynthia, in dolce attesa. La moglie, sconvolta, capisce che deve fare qualcosa, per salvare il matrimonio, ma soprattutto il marito, e pian piano riesce a convincerlo ad avvicinarsi alla fede. Louie abbraccia così il Cristianesimo, diventa predicatore e in giro per l'America distribuisce sermoni che inneggiano all'amore e al perdono. Esorcizza il demone della vendetta e imbecca la strada verso la salvezza. Nel 1950 torna in Giappone e abbraccia alcune delle guardie dei campi di concentramento: non prova rancore. Nel 1988, tedeforo ai Giochi invernali di Nagano, ha in animo di incontrare anche Watanabe per perdonarlo, ma L'Uccello, che mai si pentirà dei crimini commessi, preferisce evitare quell'incontro.

L'ADDIO Sopravvissuto a ogni genere di atrocità e di sofferenza, rinato due tre quattro dieci volte, Louie è arrivato sino alle soglie del secolo di vita. S'è spento il 2 luglio scorso, a 97 anni e mezzo, e la sua morte suona quasi beffarda, pochi mesi prima dell'uscita del film che descrive la sua incredibile, meravigliosa, commovente storia. Ma forse era già contento così, di averla potuta raccontare in un libro e farla diventare un film. Lui l'aveva già vissuta.

di **Simona Regina**

La salute non è uguale per tutti. Nonostante la nostra Costituzione riconosca la tutela della salute come diritto universale, nei fatti le differenze sociali ed economiche influenzano il benessere psicofisico delle persone e possono portare la stessa malattia a esiti molto diversi. «Numerosi studi hanno dimostrato che i cittadini in condizioni di svantaggio sociale tendono ad ammalarsi di più, a guarire di meno, a perdere l'autosufficienza e a morire prima» spiega l'epidemiologo Giuseppe Costa, dell'Università di Torino, che ha coordinato i lavori per la stesura del libro bianco *Equità nella salute*. «In altri termini» aggiunge «esiste un gap fra soggetti più o meno abbienti che si traduce, in Italia, in una riduzione di cinque-sette anni nella speranza di vita».

Il libro bianco evidenzia che le disuguaglianze sono ovunque, anche se più diffuse nelle regioni del Sud Italia, e producono effetti su quasi tutte le malattie: «le più sensibili alle differenze di ceto, reddito e istruzione sono però quelle legate alle dipendenze da alcol, droga, fumo, al sovrappeso e all'ipertensione. E poi il diabete, alcune malattie cardiovascolari e alcuni tumori, per esempio quelli a laringe e polmone».

Secondo Eurostat, le persone a rischio di povertà o esclusione sociale in Italia, nel 2013, hanno raggiunto il 28,4 per cento della popolazione. E sono le più vulnerabili perché hanno maggiori probabilità di essere esposte ad alcuni fattori di rischio. «Sia ambientali, come inquinamento, qualità dell'aria, rumore, sia comportamentali, come sedentarietà, cattiva alimentazione, abuso di alcol, sesso non protetto» dice Costa. «In generale, inoltre, povertà materiale e povertà di reti di aiuto, disoccupazione o lavoro poco qualificato e basso titolo di studio sono fattori, spesso correlati l'un l'altro, che minacciano la salute degli individui». A mano a mano che si risale lungo la scala sociale la salute media migliora. «Tanto che, se con un colpo di bacchetta magica si potessero eliminare le disuguaglianze



UN **RAPPORTO** SPIEGA PERCHÉ I MENO ABBIENTI SI AMMALANO DI PIÙ E MUOIONO PRIMA. E PROPONE QUALCHE RIMEDIO: A PARTIRE DAI NEONATI

IN ITALIA I RICCHI VIVONO SEI ANNI PIÙ DEI POVERI

sociali, si potrebbe ridurre di circa il 10 per cento la mortalità fra le donne e del 25 per cento fra gli uomini».

Per una volta però l'Italia non è fanalino di coda: l'intensità delle disuguaglianze di salute è meno marcata da noi che nel resto d'Europa, «perché il nostro sistema sanitario, per sua natura universalistico, consente di affrontare meglio che altrove le situazioni di emarginazione e disagio, e perché abbiamo un'altra risorsa: la dieta mediterranea». La cattiva alimentazione aumenta notevolmente il rischio cardiovascolare e quello di alcuni tumori, «e in Italia ricchi e poveri consumano più olio che burro e mangiano più o meno tutti pasta, frutta e ver-

Giuseppe Costa, docente di Igiene generale e applicata all'Università di Torino: ha coordinato il rapporto *Equità nella salute*

ture». Ciò non toglie, dice Costa, che la politica dovrebbe impegnarsi di più per contrastare gli stili di vita insalubri, migliorare i luoghi dove la gente vive e lavora, garantire un accesso ancora più equo ai servizi sanitari e investire in politiche sociali.

«Bisognerebbe, per esempio, promuovere le visite domiciliari in occasione della nascita di un figlio: l'*homevisiting* rappresenta un intervento a basso costo ed efficace nell'identificare precocemente i problemi di salute del bambino, che guarda caso sono più concentrati nelle famiglie a basso reddito. Questo consentirebbe di pianificare una serie di interventi di supporto integrando l'attività di consultori, pediatri e assistenti sociali. E darebbe risultati importanti: una parte significativa delle disuguaglianze di salute nasce dalle condizioni di svantaggio nei primi anni di vita». ■



Rifugiati: 5,5 milioni in fuga per le guerre. Unhcr: "Assistiti in crescita"

Rapporto Unhcr: 4 milioni hanno lasciato le proprie case, un milione il paese d'origine. Le economie più in difficoltà sono Etiopia e Pakistan. Gli sfollati assistiti dall'Agenzia Onu sono 26 milioni, per la prima volta i siriani superano gli afgani. Crescono le domande d'asilo

MILANO – Le guerre che si stanno consumando nel mondo hanno provocato la fuga di 5,5 milioni di persone nel mondo. Di queste 1,4 ha dovuto lasciare il proprio Paese. Lo affermano i dati raccolti dall'Alto Commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) raccolti nei primi sei mesi del 2014. Il 2014 segna diversi record. Primo: sono i siriani i più perseguitati al mondo; in 3 milioni sono assistiti da Unhcr, mentre gli afgani - primi per 30 anni - oggi sono 2,7 milioni. Ci sono poi 1,1 milioni di somali, 670 mila sudanesi, 509 mila sud sudanesi, 493 mila della Repubblica democratica del Congo, 480 mila del Myanmar e 426 mila del Chad. Le economie più sotto stress a causa della presenza dei rifugiati sono quella dell'Etiopia e del Pakistan. Nel Paese africano, su ogni dollaro di Pil pro capite pesano 404 profughi. Per i Pakistan il tasso è di 334 profughi, in Ciad di 199. A metà anno sono 13 milioni i rifugiati sotto mandato dell'Unhcr il numero più alto dal 1996, mentre il totale di sfollati interni, protetti o assistiti dall'Agenzia è di 26 milioni, un nuovo record.

"Nel 2014 abbiamo visto crescere senza precedenti il numero di persone sotto la nostra protezione. Fintanto che la comunità internazionale continuerà a fallire i tentativi di trovare soluzioni politiche ai conflitti esistenti e di prevenirne di nuovi, noi ci troveremo ad avere a che fare con le drammatiche conseguenze umanitarie" ha affermato l'Alto Commissario Onu per i Rifugiati António Guterres. "I costi economici, sociali e umani di assistere i rifugiati e gli sfollati interni è sostenuto soprattutto dalle comunità povere, coloro che possono permetterselo di meno. E' un dovere incrementare la solidarietà internazionale se vogliamo evitare il rischio che sempre più persone vulnerabili vengano lasciate senza un adeguato sostegno".

L'aumento dei perseguitati crea una forte crescita anche nelle richieste d'asilo. Sono 558.100 quelle del 2014, il 18% in più dell'anno precedente. Il Paese che ha ricevuto più richieste è stata la Germania, con 67.400 (il 18% siriani), seguita da Stati Uniti con 47.500 (di cui 6.600 dal Messico, 6.400 dalla Cina, 3.700 da Guatemala e altrettante da El Salvador), Francia con 29.900 (di cui 3.100 da Repubblica democratica del Congo, 1.800 dalla Russia e 1.400 dall'Albania), seguite da Svezia con 28.400, Turchia con 27.300 e Italia con 24.500. In 103 mila hanno già ottenuto lo status di rifugiati mentre 5.500 hanno fatto appello alle Commissioni che si sono pronunciate sulla loro richiesta d'asilo. Segnali negativi invece dai progetti di ritorno nei Paesi d'origine: sono stati 107 mila contro i 189 mila del 2013. Meglio, invece, per i programmi di resettlement, l'insediamento dei profughi in Paesi terzi: né in quello d'origine, né in quello d'arrivo. In questo caso si registrano 4.300 casi in più del 2013. Da segnalare però che i primi Paesi per numero di casi di resettlement sono Myanmar (9.300), Iraq (5.300) e Bhutan (5.100). Per i siriani sono solo 3.500.

L'incremento più evidente dagli anni Novanta si registra nei sfollati interni, passati da 5 milioni nel 1998 a 25 milioni nel 2014 (1,4 milioni sono quelli che invece hanno lasciato il Paese). Le migrazioni interne a causa della guerra riguardano 4,1 milioni di persone nel mondo. (Ib)